

Fashionland quando la moda supera i confini

A Trieste la mostra per ITS Arcademy, del filosofo Emanuele Coccia e di Olivier Saillard, Fondation Azzedine Alaïa

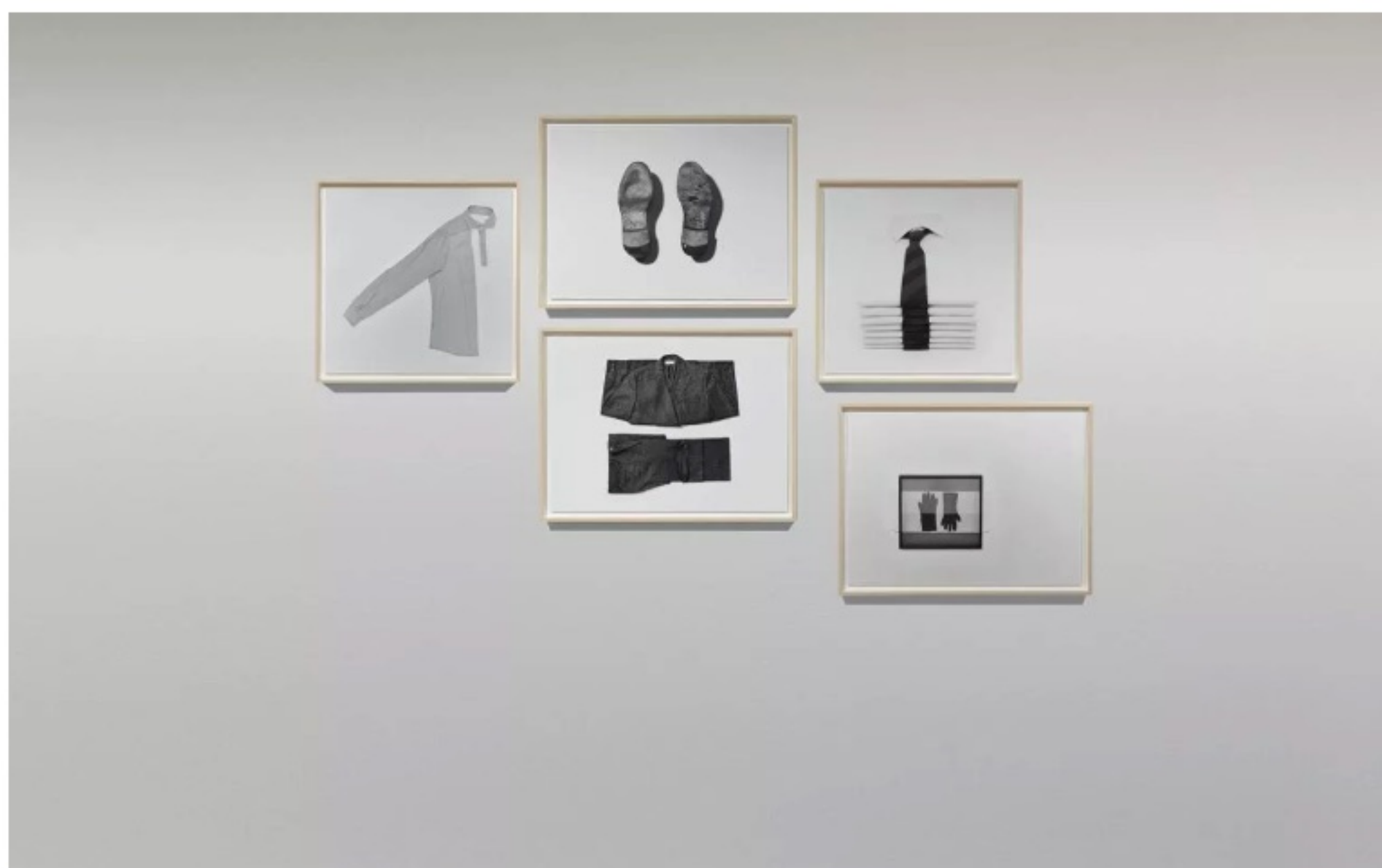
1 minuti di lettura



A Trieste, lontano dalle città del fashion come Milano e Parigi, c'è uno spazio di riflessione unico, dove la moda vive nella sua forma più pura. Ogni anno ITS Arcademy, istituzione che unisce formazione, archivio e museo — fondata e diretta da **Barbara Franchin** — invita **Emanuele Coccia**, filosofo e docente all'École des hautes études en sciences sociales, e **Olivier Saillard**, critico e direttore della Fondation Azzedine Alaïa, a disegnare una nuova mostra aperta al pubblico. L'ultima, in programma fino al 4 gennaio, si intitola *Fashionlands. Clothes Beyond Borders* e “parte dalla capacità della moda non di cancellare, ma di superare le frontiere e proporre geografie inedite”, dice Coccia, “come se fosse una tettonica delle placche che riconfigura i confini tra classi sociali, paesi, tradizioni etniche e generazioni”.



Nelle società occidentali, il fashion è una forza costantemente in movimento che prova cioè a ridisegnare la fisionomia della vita comune. “È anche il migliore alleato della modernità”, continua, “perché fornisce agli individui gli strumenti per superare nazionalità, legami familiari, posizione sociale e costruirsi una nuova identità. Per questo, nella mostra, abbiamo selezionato dall'archivio vastissimo di ITS gli abiti che esprimono meglio questa capacità di riconfigurazione culturale e incarnano il superamento dei confini fisici, emotivi, psicologici”. Per esempio, racconta Franchin: “Un vestito per il teletrasporto costruito con un insieme di fasce di pelle non allineate, che sfidano il concetto di sincronicità; un abito realizzato con gel vegetali destinati a dissolversi. O, ancora, un indumento in cui elementi organici come le conchiglie si mescolano con nuovi ‘fossili’ come accendini e altri oggetti”.



“Viviamo immersi in un'unica cultura globale, comprensibile a Dakar come a Londra”, aggiunge Coccia “ne fa parte anche la moda, che oggi è universale perché è riuscita a imporre una grammatica comune. Costruita dai primi grandi designer come **Worth, Poiret e Chanel** e poi ampliata grazie all'invenzione del prêt-à-porter e del fast fashion, è il nostro modo di comunicare attraverso gli abiti”. **Questo linguaggio si fonda su alcune parole elementari, rappresentate nella mostra dagli indumenti ordinari che tutti abbiamo nell'armadio** — la T-shirt, il trench, i jeans — ma anche sulle più complesse invenzioni dei designer: abiti straordinari capaci di portare “il sogno nell'esperienza quotidiana, e la quotidianità nei nostri desideri più inconfessabili”, nota **Olivier Saillard**.



A Trieste, i primi compaiono nelle fotografie di Gabriele Rosati, mentre i secondi nelle creazioni embrionali dei giovani talenti passati da ITS legati all'immaginazione libera più che a necessità commerciali. Tra realtà e fantasia, “l'archivio che si riflette nella mostra è una specie di inconscio collettivo della moda occidentale”, conclude Coccia. Moda che “deve lavorare su questa grammatica, e non solo rincorrere vendite destinate all'1 per cento della popolazione”.

SHARE

